

Con un fedele randagio Pardini racconta Gesù

ROMANZO

L'autore toscano, creando il personaggio a quattro zampe del cane Ebaù, si pone nella linea di molti «apocrifi moderni» con un stile che evoca il Tozzi delle «Bestie»

Il cavallo del West salva il musicista

EIGENIO GIANNETTA

NARRATIVA

Il settimo lavoro di Willy Vlautin, artista a tutto tondo, cantautore di culto con i Richmond Fontaine prima e i Delines oggi, nonché romanziere capace di raccontare gli Stati Uniti degli ultimi e degli esclusi con una sensibilità fuori dal comune e un realismo spietato, è un romanzo intimo che non si limita a raccontare una storia, ma regala una riflessione più profonda sulla solitudine, sull'invecchiamento e il potere della musica, nonché dell'arte più in generale. Si intitola *Il cavallo* e il protagonista è Al Ward, musicista ultrasessantenne che vive ai margini della società, isolato nella concessione mineraria nel Nevada lasciati dal prozio. Si sostiene con zuppe in scatola, caffè istantaneo e ricordi di una vita da musicista. Una mattina fuori dal rifugio appare un vecchio cavallo, accecato da una malattia e incapace di difendersi dai coyote.

Inizia così una storia veloce ma potente, racchiusa in una cornice di dialoghi concisi e parole precise, intense, come queste: «L'importante è che siamo stati entrambi innamorati, disse, questa sì che è una fortuna nella vita, sapere come ci si sente. Vero, disse Lonnie, anche se finisce». Il cavallo è un animale reale, ma anche un simbolo, un pretesto della mente, uno specchio dei coyote interiori che tormentano Al Ward; al tempo stesso il cavallo è una possibilità, una soluzione per incanalare drammi, ricordi, rimpianti, trasformandoli in sensibilità, accudimento, aspirazione e cura. La cornice ulteriore la fornisce il paesaggio, la natura selvaggia americana, che contiene a sua volta un tempo mobile, capace di spostarsi avanti e indietro tra tristezza ed errori da una parte, redenzione e accettazione dall'altra. Il libro è una vecchia bilancia con i pesi che oscillano, un equilibrio sottile, composto da sfumature e silenzi, nei quali l'autore - tra l'altro il suo *La notte arriva sempre* vedrà presto una versione cinematografica - rende omaggio alla creatività che non scende a compromessi, ma anzi persegue una visione, un ideale più profondo, ad ogni costo, nonostante tutto. Il messaggio è semplice: chiunque tocchi il fondo, può risalire se lo vuole e si adopera per volerlo. Si può fare pace con il passato. Questo essere tutt'un col cavallo, poi, non è qualcosa di insolito, semmai di magico, o quasi, un'emozione comune a molti e per questo comprensibile ai più: in questi giorni, ad esempio, Juliette Nothomb è uscita con un *Elogio del cavallo* (Voland, pagine 112, euro 16,00), racconto di un innamoramento capace di cambiarle la vita nella complicità, nel legame, nella fascinazione che suscita. Vlautin ha talento per scrivere storie di vita quotidiana, sa come avvolgere il lettore e dove condurlo, toccando le corde - da bravo musicista - delle emozioni più d'impatto, quelle che si connettono con il sentire umano, con le sue bassezze e le occasioni di riscatto, che capitano quasi sempre, basta saper aspettare, osservare e poi cogliere. Una frase lo spiega bene: «Camminare sulla sporgenza e nuotare», ovvero perdersi nei propri pensieri, spingersi sempre più lontano, soli, al largo, senza sapere se è possibile tornare, se le energie sono ancora sufficienti. La risposta è in quell'infinito presente, «nuotare», come se fosse l'unica soluzione possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Willy Vlautin
Il cavallo
Jimenez. Pagine 190. Euro 18,00

ALESSANDRO ZACCURI

Con *Vita di Cristo e del suo cane randagio* Vincenzo Pardini si conquista un posto di rilievo tra i cosiddetti «apocrifi moderni». La definizione - coniata da Giuseppe Lupo - si applica alle diverse riscritture narrative dei Vangeli susseguite nella letteratura italiana a partire dal secolo scorso, lungo una linea che va da Giovanni Papini a Ferruccio Parazzoli, per limitarci a due esempi sintomatici. Una galassia in continua espansione, i cui esiti possono essere talvolta imprevedibili o sconcertanti (di recente, complice il film diretto da Paolo Zucca, si è tornato a parlare dell'eterodosso *Vangelo secondo Maria* di Barbara Alberti) e al centro della quale sta il *quinto evangelio* di Mario Pomilio, capolavoro indiscusso e ancora straordinariamente vitale a quasi cinquant'anni dalla pubblicazione. Senza dimenticare che il caso italiano, per quanto di eccezionale interesse, si iscrive in un universo narrativo ancora più complesso, che comprende le opere di François Mauriac, Norman Mailer, José Saramago e molti altri autori internazionali.

In un contesto tanto affollato, l'esperimento di Pardini non sfugge e, al contrario, si segnala per originalità e coraggio. L'idea portante è dichiarata fin dal titolo e consiste, appunto, nella felice invenzione di Ebaù, «un enorme cane bianco dal pelo assai lungo e folto, le orecchie pendule» che fa la sua comparsa a Betlemme nella notte della Natività e da lì in poi diventa compagno inseparabile di Gesù nella vita nascosta di Nazareth e in quella pubblica della predicazione, fino ai giorni della Passione e Risurrezione. Ne deriva l'immagine inedita del Figlio dell'Uomo che se ne va «a giro col cane», come annota Pardini ricor-

rendo a uno dei tanti toscanismi che caratterizzano la sua prosa. Questo di una lingua intonata sul *sermo humilis* neotestamentario è, in effetti, l'elemento più illuminante rispetto a un libro che risulterà sotto ogni aspetto coerente con il percorso di un narratore tanto riservato quanto consapevole della propria identità.

Nato nel 1950 a Fabbriche di Vallo, in provincia di Lucca, Pardini si è imposto all'attenzione della critica con una serie di racconti (tra cui *Il falco d'oro* del 1983 e *Tra uomini e lupi* del 2005) che hanno in parte oscurato la sua attività di romanziere, attestata in modo addirittura imponente

dall'epopea contadina di *Grande secolo d'oro e di dolore*, che porta la data del 2017. Che si esprima nella forma breve o si distenda in misure più ampie, il mondo di Pardini rimane sempre riconoscibile. È il mondo della provincia profonda, ancora legata alle ritualità della terra e capace, per questo, di riconoscere la presenza del mistero in un dettaglio della vegetazione o nello sguardo insondabile di un animale. La sua poetica, istintiva e radicale, esclude il compromesso anche e specialmente nel dominio dello stile, che per scabrezza ricorda il magistero di Federigo Tozzi: altro inflessibile scrittore toscano dalla pro-

sa irregolare e magnifica, altro narratore magneticamente attratto dal linguaggio silenzioso delle *Bestie* (così si intitola una sua celebre raccolta, apparsa per la prima volta nel 1917 e da poco riproposta da Fazi con le illustrazioni di Giuseppe Salvatori e una nota di Edoardo Albinati). Ma se la sensibilità di Tozzi si imparenta ai tormenti di Dostoevskij e in parte anticipa le ossessioni di Kafka, la ricerca di Pardini rimanda piuttosto a Tolstoj e alla sua visione di un cristianesimo naturale pronto a sconfinare nell'utopia. Nell'allestire la cantafavola di Ebaù (nomignolo volutamente scherzoso, nel quale riaffiora un tocco di in-

genuità infantile) Pardini si attiene in prima istanza al dettato del Nuovo Testamento, attingendo solo in un secondo tempo al patrimonio degli Apocrifi, dei resoconti mistici e, occasionalmente, della letteratura storico-critica. Più della cronologia degli eventi - non sempre agevole da stabilire anche rimandando nel solo ambito dei Sinottici -, agisce in Pardini la dimensione geografica, che si traduce segnatamente nell'attenzione riservata alla località di Cafarnaon. I livelli temporali possono sovrapporsi, non di rado per effetto del ricordo di questo o quel personaggio, ma inconfondibile è l'immaginazione dei luoghi, sui quali Pardini proietta con immediatezza il vissuto delle campagne. Si pensi all'episodio dei discepoli di Emmaus, raffigurati non più come viandanti ma «sopra un carro trainato dai bovini», oppure all'affacciarsi di «uomini con corde, sbarre di ferro e mazze, seguiti da un mulo bardato di collare e tiranti», davanti alla tomba di Lazzaro, la cui pietra di copertura deve essere divelta per rendere evidenza del miracolo. Non c'è pagina del libro in cui Ebaù non si manifesti, per lottare contro una muta di cani infernali o per affiancare Gesù nel compimento di un prodigio. Creatura quasi angelica, anche il randagio è stato chiamato, come è accaduto agli apostoli. Da quando ha avvertito il profumo del neonato nella notte santa, non ha più saputo sottrarsi a quel richiamo. Proprio per questo, spiega Pardini, Ebaù è ancora tra noi e non diversamente da noi attende «fedele e fiducioso» il ritorno del Maestro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vincenzo Pardini
Vita di Cristo e del suo cane randagio
Vallecchi
Pagine 220. Euro 18,00



Un cane randagio passa davanti a un'area interdetta al pubblico negli scavi di Pompei / Ansa/Ciro Fusco

L'OPERA POSTUMA



Gabriel Garcia Márquez / Ansa/Epa / David de la Paz

L'inno alla libertà dell'ultimo Márquez

ROBERTO CARNERO

Un romanzo postumo di Gabriel García Márquez (1927-2014), estivo sin dal titolo: *Ci vediamo in agosto*. È un regalo offerto ai lettori dai figli dello scrittore colombiano, Nobel per la letteratura nel 1982, nel decimo anniversario della sua scomparsa. Lui, questo romanzo, scritto negli ultimi anni di vita (nei quali le facoltà cognitive andavano inesorabilmente declinando), aveva deciso di non pubblicarlo, ritenendolo imperfetto, poiché si rendeva dolorosamente conto che la mente non era più quella di una volta. Qualcosa, in realtà, era uscito: nel 1999 il "New Yorker" aveva stampato parte del testo (il primo capitolo del romanzo) dopo che Márquez ne aveva dato pubblica lettura a Madrid su un palco insieme al suo amico José Saramago. Alla fine i fogli contenenti il romanzo non andarono distrutti come era suo volere. Giunti in possesso dell'Università del Texas ad Austin, erano stati riprodotti ed esposti al pubblico. Così chiunque poteva prenderne visione. È stata pro-

Per volontà dei figli a 10 anni dalla morte esce "Ci vediamo in agosto". Per lui non era pubblicabile, invece rende bene le sue tipiche atmosfere

prio la preoccupazione degli eredi che da quel materiale potessero essere tratte pubblicazioni non autorizzate dell'opera a spingerli a decidersi per l'allestimento di un'edizione filologicamente attendibile, che tenesse conto di tutte le varianti. Insieme a un'altra considerazione: che forse era stata proprio la diminuita lucidità dello scrittore a incrementare in lui i dubbi sulla qualità di un'opera che, se non è perfetta (anche solo per il fatto che non ha avuto la revisione finale e definitiva di chi l'ha scritta), possiede tuttavia un'innegabile qualità letteraria che la avvicina ai suoi libri più noti. In una postfazione al volume, il suo editor, Cristóbal Pera, spiega che il testo ora presentato è il risultato della collazione tra la quinta stesura di Márquez e i ritagli scartati dalle versioni precedenti. «Il mio

lavoro - scrive - è stato quello di un restauratore di fronte alla tela di un grande maestro». *Ci vediamo in agosto*, doveva rappresentare nelle intenzioni di Márquez il completamento del ciclo romanzesco iniziato nel 1985 con *Lamone ai tempi del colera* e proseguito nel 1992 con *Dell'amore e altri demoni*. Protagonista è una donna, Ana Magdalena Bach, che ogni estate, in un preciso giorno di agosto (il 16 del mese) lascia la città sulla costa atlantica in cui vive (e che non viene esplicitamente nominata) per recarsi nell'isola dei Caraibi dove sua madre ha voluto essere sepolta. Per ventiquattro ore ogni anno questa quasi cinquantenne dalla vita familiare serena e tutto sommato soddisfacente stacca da tutto e diventa un'altra persona: dopo aver deposto dei fiori sulla tomba della madre, prima di tornare dal marito, si concede una pausa di trasgressione rispetto alla propria ordinata routine, con flirt, o diciamo pure avventure extraconiugali, di una sola notte, a volte con partner occasionali neanche dei più raccomandabili.

Questo stravagante personaggio è al centro di una commedia briosa e a tratti iperrealistica (al punto da sfiorare il grottesco), che è tante cose insieme: un inno alla libertà; una meditazione sul desiderio, sul mistero dell'identità di ciascuno, sulle maschere sociali che gli individui sono portati a indossare per apparire migliori o soltanto più presentabili; un apologo sul promettere della sessualità anche quando l'età avanza; una riflessione sull'istinto femminile a vivere e ad amare e sulle coercizioni patriarcali che spesso lo comprimono; un appello all'indulgenza che dobbiamo ai nostri simili nonostante le loro mancanze, perché in fondo sono anche le nostre. Se, come ci è sembrato di capire, gli interventi dell'editore non sono stati secondari, va detto che il lavoro è stato fatto molto bene. Perché di Márquez il libro mantiene la freschezza, le atmosfere un po' magiche e stralunate (che abbiamo imparato a conoscere sin da *Cent'anni di solitudine*), il ritmo ciclico della narrazione, il movimento musicale delle frasi. E il merito di questo risultato il lettore italiano deve ascrivere anche alla bella traduzione di uno scrittore di vaglia come Bruno Arpaia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gabriel Garcia Márquez
Ci vediamo in agosto
Mondadori. Pagine 120. Euro 17,50

Studiamo la mente, ma non come usarla bene

ALFONSO BERARDINELLI

Alla fine del Novecento, con il lento declino del prestigio sia culturale che terapeutico della psicoanalisi, fondata sulla nozione di inconscio, è cresciuto l'interesse scientifico per il cervello, la mente e la coscienza. Con il termine di "cognitivism" ha preso forma una tendenza della psicologia sperimentale orientata non sulla psiche quanto invece sui processi cognitivi. Il pensiero, la memoria, il linguaggio, l'attenzione, la percezione e la coscienza sono allora divenuti gli ambiti centrali a cui si è rivolta la ricerca. Alle emozioni e all'inconscio si è quindi affiancata o contrapposta la conoscenza e il rapporto fra mente e realtà. Ma più in generale, al di qua o al di là della ricerca scientifica, la cosa che sorprende maggiormente è che la psicologia cognitiva abbia studiato il flusso e l'elaborazione delle informazioni senza curarsi molto di salute mentale, di buon funzionamento e di buon uso della mente. Dalla scienza, che è diventata l'idolo centrale della cultura moderna, si potrebbe e dovrebbe arrivare alla filosofia morale. La scienza studia e teorizza, ma non si occupa di bene e male, reale e irreale, errore e verità. La nostra attuale cultura non sembra più

interessata a "che cosa fare del nostro cervello", a come sviluppare coscienza e attenzione migliorando la qualità delle percezioni e la capacità empatica di immedesimazione e interpretazione. Una società, una civiltà, una cultura sono caratterizzate proprio dal comune e più diffuso stato mentale degli individui. Quando scrisse *Democrazia e educazione*, nel 1916, il filosofo pragmatista americano John Dewey sosteneva che una buona vita sociale ha bisogno di individui che siano educati a volerla: cioè sappiano soprattutto come volerla. E questo è un problema pedagogico e autopedagogico, di auto-orientamento e autocorrezione da parte di ognuno. Per secoli e millenni le élite e le guide culturali hanno dato grande importanza agli "esercizi spirituali" necessari per la formazione del carattere. Purtroppo oggi perfino nella scuola e in famiglia si trascurano le regole elementari per sviluppare memoria, volontà, attenzione, immaginazione e comprensione degli altri. La prima regola, comunque, è evitare che i nostri cervelli siano invasi e riempiti da spazzatura pseudoculturale, contro la preoccupante manipolazione mediatica della mente umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Minima